

V. García Hoz / Un'antropologia cristiana

LA PEDAGOGIA IN MONS. ESCRIVA' DE BALAGUER

Pubblichiamo il testo di una conferenza che il pedagogo prof. Víctor García Hoz ha tenuto in occasione della decima assemblea annuale delle associazioni di genitori e amici di "Fomento de centros de enseñanza", un'istituzione che in Spagna promuove e sostiene la creazione di scuole di ogni ordine e grado gestite da genitori. L'istituzione, promossa da privati, si ispira ai principii educativi e spirituali di mons. Escrivá de Balaguer, che in questa conferenza vengono messi in rilievo e commentati dal punto di vista della teoria e della pratica pedagogica.

Il fondatore dell'Opus Dei non si preoccupò di scrivere un trattato sistematico di pedagogia. Le sue idee pedagogiche sono raccolte in quella che è stata la fondamentale preoccupazione della sua vita: l'azione sacerdotale di orientamento e aiuto spirituale. Tuttavia non si capirebbero bene queste idee, che si trovano sparse nei suoi scritti e nei richiami della sua continua catechesi, se non le sappiamo vedere come manifestazioni del concetto che mons. Escrivá de Balaguer ha dell'uomo.

Penso che, senza nessuna esagerazione, possiamo parlare, nel senso più stretto, di una sua antropologia. Un'antropologia, cristiana naturalmente, che si esprime in un concetto che egli amava molto: l'unità della vita umana. Poiché, in effetti, la ragione costante della sua catechesi era quella di risvegliare in tutti i cristiani l'idea chiara che la vita umana, con tutte le sue diverse manifestazioni, piccole e grandi, ha una radicale unità. Ed egli spingeva costantemente alla ricerca e alla realizzazione di questa unità coloro che avevano la fortuna di beneficiare del suo magistero.

Il concetto di unità di vita ha immediatamente due conseguenze chiare e d'importanza fondamentale nell'esistenza umana. In primo luogo, di fronte alla classica divisione che i moralisti fanno degli atti in buoni, cattivi e indifferenti, bisogna dire che nel concetto di unità di vita non hanno significato gli atti indifferenti. Tutti gli atti possono essere utilizzati, tutti devono essere utilizzati come mezzo per avvicinarci a Dio. In questo pensiero si manifesta chiaramente l'idea, ripetuta e commentata dal fondatore dell'Opus Dei un'infinità di volte, dell'importanza delle cose piccole nella nostra vita e nella nostra lotta cristiana.

Nel concetto di unità di vita affonda le sue radici la considerazione che qualsiasi situazione umana, qualsiasi lavoro, qualsiasi impegno professionale è ugualmente valido come elemento di perfezione umana; idea e realtà che, a sua volta, viene ad appoggiare il carattere universale della chiamata divina alla santità, oggetto del messaggio evangelico per il quale il fondatore dell'Opus Dei è stato scelto da Dio come fedele portavoce.

E qual è il fondamento dell'unità di vita nel pensiero di mons. Escrivá de Balaguer? Brevemente: l'amore di Dio. Il suo pensiero viene a collocarsi nella migliore tradizione teologica, che vede nella creazione del mondo e dell'uomo una manifestazione dell'amore di Dio.

Ma l'amore di Dio verso l'uomo si manifesta in un modo singolare. Innanzitutto, facendolo non solo a sua immagine e somiglianza (le cose sono soltanto impronte di Dio), ma elevandolo a figlio di Dio. La filiazione divina, cioè il fatto che noi siamo suoi figli, è una manifestazione dell'amore di Dio, è uno stimolo all'amore di Dio e costituisce il fondamento ontologico della specifica dignità della vita umana.

Ma l'amore di Dio non si esaurisce nel fatto di aver 'prodotto' l'uomo, dando così fondamento ad un'unità radicale di origine nell'esistenza umana; l'amore di Dio è a sua volta il fine universale di tutti i nostri atti, è ciò che dà significato a tutte le azioni umane. Per questa ragione si può considerare l'amore di Dio anche come punto di convergenza, vale a dire, come nuovo elemento di unità.

un triplice rapporto

Ma, così come abbiamo parlato della filiazione divina in quanto fondamento ontologico dell'unità dell'esistenza, è necessario che ci rendiamo conto che il compito specifico dell'uomo è di arrivare ad essere consapevole della realtà che lo circonda e, naturalmente, della realtà che lui stesso rappresenta. Il fondamento ontologico, oggettivo, esterno all'uomo, si tramuta in fondamento soggettivo quando è accolto dalla coscienza umana. Da qui la ricerca del fondamento soggettivo dell'unità di vita. Mons. Escrivá de Balaguer lo trova nella vita di fede.

La vita di fede non è altro se non la capacità di capire, qui e adesso, che questa idea meravigliosa della filiazione divina e dell'amore operante di Dio è una realtà, anche se la sua comprensione va oltre l'evidenza scientifica.

Unità di vita, amore di Dio, filiazione divina, vita di fede. Chi ha seguito il magistero personale di mons. Escrivá de Balaguer o ha letto i suoi scritti, quante volte vi avrà trovato queste espressioni!



Mons. Escrivá de Balaguer, nella sua qualità di Gran Cancelliere dell'Università di Navarra, presiede un atto accademico.

Ma la vita umana non è solamente una cosa che ci viene data, che ci viene offerta, ma è il risultato del dono di Dio e della nostra propria attività. La vita, non solo dobbiamo riceverla, ma anche realizzarla. E nella realizzazione della vita si trovano anche i fattori necessari e sufficienti per costruire un'antropologia completa secondo la mente del fondatore dell'Opus Dei, nella quale trovi posto non solo quello che l'uomo è, ma anche quello che fa. Non solo una concezione statica della persona umana, bensì una concezione dinamica.

Anche nel problema della realizzazione della vita troviamo operante il concetto di unità di vita a cui ci siamo riferiti prima.

Penso che nella catechesi di mons. Escrivá de Balaguer si possano distinguere tre strati dell'attività umana. Tre strati che si riferiscono al rapporto che l'uomo può stabilire con la realtà che lo circonda, giacché qualsiasi attività umana presuppone, in definitiva, una relazione.

In primo luogo potremmo parlare dello strato più profondo, quello che è come il centro e il motore di qualsiasi attività dell'uomo: è la relazione dell'uomo con Dio, e la manifestazione più profonda e più evidente del-

la relazione dell'uomo con Dio mons. Escrivá la trova nella preghiera. La preghiera è rapporto amichevole con Dio.

Si capirà facilmente che in un'antropologia cristiana la preghiera si presenti come un'attività fondamentale che assicura l'unità di vita perché, appunto, la preghiera è unione con Dio.

Ma la vita umana non si esaurisce nella relazione diretta con Dio stabilita attraverso la preghiera. Attorno all'uomo (e siamo al secondo aspetto) vi sono altri esseri che hanno la sua stessa condizione di persone, la sua stessa condizione di figli di Dio, con i quali necessariamente deve comunicare.

La forma di relazione attraverso la quale l'uomo si vincola agli altri, con i suoi simili (se ricordiamo il significato della filiazione divina potremo dire "con i suoi fratelli") si può considerare condensata nell'amicizia, riflesso dell'amore di Dio, e nella lealtà, riflesso della verità. L'amicizia cristiana è comunità di due anime nella quale gli elementi umani vengono elevati dal fattore divino, dato che l'amicizia è unione di due in Dio e deve intendersi come mezzo di mutuo aiuto nel cammino verso Dio. Solo così l'amicizia si può considerare come elemento unificante dell'esistenza umana, come un fattore dell'unità di vita.

In terzo luogo si può considerare l'esistenza delle cose materiali, degli oggetti che circondano l'uomo e con i quali egli deve mettersi in relazione. Con le cose, la persona umana stabilisce una relazione di dominio, dato che l'uomo è fatto per dominare il mondo attraverso la conoscenza e attraverso l'azione. La relazione dell'uomo con le cose ha pure un nome tanto amato da mons. Escrivá de Balaguer: si chiama lavoro. Il lavoro non è semplicemente manipolazione produttiva, bensì, oltre a questo, è anche fattore di perfezione umana, fattore di solidarietà, fattore di unione con Dio. Come nell'amicizia, attraverso il lavoro cristianamente compiuto, l'uomo può, deve unirsi più strettamente a Dio. Il lavoro è mezzo di perfezione soprannaturale.

Preghiera, amicizia e lavoro costituiscono le forme di attività che in un certo modo esauriscono l'esistenza umana. Nella mente del fondatore dell'Opus Dei sono intese ulteriormente come fattore di unità di vita.

Ma dovremmo ancora parlare di una condizione previa perché tutta l'attività dell'uomo sia vera, specificamente umana: la libertà.

Un atto è propriamente umano quando nasce dal criterio e dalla decisione personali. In questo senso entra anche nell'antropologia di mons. Escrivá il concetto di libertà. Ma forse sarà opportuno un breve chiarimento a questo proposito. Nella sua costante catechesi in difesa della libertà personale (« quella degli altri e la mia », diceva frequentemente il fondatore dell'Opus Dei), sembra che stia operando costantemente un'altra caratteristica della vita umana, il *rischio* che si manifesta soprattutto nella possibilità di fare cattivo uso della libertà. Per questo mi sembra interessante segnalare che quando parla di libertà non parla di libertà semplicemente, ma vi unisce un aggettivo che la colloca nei suoi giusti limiti: parla di libertà *responsabile*.

Si deve ancora aggiungere un'altra condizione: la gioia. Vale la pena di segnalare l'originalità di questo concetto nello spirito di mons. Escrivá de Balaguer. Tradizionalmente si insegna (e la psicologia moderna non ha rettificato questo concetto, tra l'altro perché non è andata più in là dello studio del piacere) che la gioia è il risultato del funzionamento perfetto, senza ostacoli interiori o esteriori, dei nostri organi o facoltà. Questa sarebbe "l'allegria dell'animale sano", che non è la vera allegria. Perché quella autentica non è il risultato di un'attività senza ostacoli, ma piuttosto la conseguenza di un'idea molto chiara: quella della nostra filiazione divina. « Che siano tristi quelli che non sono figli di Dio », diceva il fondatore dell'Opus Dei, diffondendo una chiamata, anche universale, alla gioia di sentirsi partecipi della vita divina.

Essendo il risultato della consapevolezza della filiazione divina, nella gioia influiscono la grazia e la volontà, e questa a sua volta condiziona gli atti umani, dando loro una speciale qualità.

Anche qui potremmo dire, raccogliendo quanto abbiamo appena affermato, che la preghiera, l'amicizia, il lavoro, la libertà responsabile, la gioia, sono espressioni che ricorrono incessantemente nei testi scritti e nella catechesi verbale di mons. Escrivá de Balaguer.

I tre tipi di relazione appena descritti, con la condizione fondamentale per renderli umani, non sono elementi diversificatori dell'esistenza umana che comportino o determinino una rottura della vita, quasi che l'uomo si senta attratto, diviso o lacerato una volta da una cosa, un'altra da un'altra, ma sono diverse manifestazioni di un unico modo di vivere.

Perché la libertà ha la sua prima manifestazione nell'accettazione da parte dell'uomo

libertà & gioia

della realtà del suo proprio essere, che non è assoluto, ma partecipato, creato da Dio. Quando l'uomo liberamente e gioiosamente accetta la realtà di essere creatura, anzi, di essere figlio di Dio, la libertà diviene il primo principio unificatore dell'esistenza umana con l'esistenza divina.

Il lavoro non è semplicemente un'occupazione dell'uomo con le cose, bensì una partecipazione dell'uomo all'opera creatrice di Dio, una partecipazione anche alla potenza e alla sovranità divina, dato che l'essere umano, come dicevo prima, è fatto per dominare il mondo. E il dominio del mondo più evidente è proprio quello che si realizza attraverso il lavoro, perché attraverso il lavoro le cose si mettono e si modificano al servizio dell'uomo. Il lavoro è anche una via di unione con Dio. Di qui l'insegnamento, ripetuto così spesso da mons. Escrivá, che nella vita di un cristiano lavoro e preghiera si intrecciano. E non potrebbe essere diversamente, perché la preghiera è unione diretta con Dio; il lavoro è pure unione con Dio, anche se potremmo considerarla unione indiretta, attraverso le cose. Allo stesso modo, l'amicizia, che è fondata sulla capacità di capire gli altri, incomincia a manifestarsi nella disposizione a partecipare alla vita degli altri, e ha la sua manifestazione più alta nel dono della nostra occupazione e del nostro essere al servizio degli altri. Questa coronazione dell'amicizia si chiama anche amore. Amicizia e amore umano si coinvolgono mutuamente. La realizzazione più alta dell'amicizia è quella tra Dio e l'uomo, e a loro volta l'amicizia e l'amore umano acquisiscono fermezza e trascendenza quando si appoggiano sull'amore divino.

Non sarà esagerato affermare che se riusciamo a stimolare un'educazione che, sulla base dell'attività libera e responsabile, si realizza in forma di preghiera, di lavoro e d'aiuto all'amico e dell'amico, abbiamo trovato la strada sicura per l'utilizzo di tutte le possibilità umane.

l'indeterminazione della storia

Nel campo dell'antropologia che abbiamo abbozzato si possono inquadrare i molteplici richiami all'educazione che nel corso di tutta la vita il fondatore dell'Opus Dei ha fatto costantemente. Sarebbe ingenuo aspettar-

si da lui, l'ho già detto prima, un insegnamento sistematico della scienza pedagogica. Le sue idee sull'educazione si collocano nell'unità della sua azione sacerdotale e scaturiscono naturalmente, qualche volta nei sereni colloqui che, sotto forma di interviste, ha realizzato, e molte altre volte in conversazioni vive, agili, animate, di cui è stato protagonista.

Abbiamo detto molte volte che l'educazione è il risultato della convergenza di fattori tecnici e fattori umani. Non avrebbe senso aspettarsi da mons. Escrivá de Balaguer un insegnamento sui problemi tecnici dell'educazione. Questa è nostra responsabilità e nostro compito. Gli orientamenti del fondatore dell'Opus Dei sono diretti a una realtà più profonda, a quel nucleo interiore nel quale l'uomo prende le sue decisioni ed accetta con gioia la possibilità e i rischi dell'esistenza umana. La libertà era una delle sue preoccupazioni fondamentali, e in un certo senso possiamo pensare che l'educazione la intendeva come un apprendistato del legittimo uso della libertà. « Ama la libertà dei tuoi figli e insegna loro ad amministrarla bene ». « Che sappiano che la libertà ha una grande malattia, che consiste nel non voler accettare la relativa responsabilità...; la libertà deve essere accompagnata dalla responsabilità », rispondeva a uno dei genitori che si preoccupavano dell'ambiente familiare e dell'ordine in famiglia.

E parlando delle relazioni necessarie tra i genitori degli alunni, i comitati direttivi e i professori della scuola, indica con chiarezza quello che è il fine dell'educazione cristiana: « Preparare i vostri figli perché siano un domani buoni cristiani, amanti della libertà e della responsabilità personale ».

« Ho sempre concepito il mio dovere di sacerdote e di pastore di anime — disse in una delle sue omelie — come un compito volto a porre ciascuno di fronte a tutte le esigenze della sua vita, aiutandolo a scoprire ciò che in concreto Dio gli chiede, senza porre alcun limite a quella santa indipendenza e a quella benedetta responsabilità personale che sono le caratteristiche proprie della coscienza cristiana. Questo spirito e questo modo di agire si basano sul rispetto per la trascendenza della verità rivelata e sull'amore per la libertà della creatura umana. Potrei aggiungere che si basano anche sulla certezza della indeterminazione della storia, aperta a molteplici possibilità che Dio non ha voluto precludere ».

Non so dove si possono trovare parole umane più chiare per intravedere in tutta la sua bellezza il significato dell'educazione come aiuto per scoprire e percorrere il cammino della vita, nel quale la coscienza di ognuno venga ad essere illuminata e irrobustita dalla trascendenza della verità rivelata e nel qua-

le le esigenze della vita individuale devono proiettarsi anche nella costruzione della storia, che Dio ha voluto lasciare in una indeterminazione nella quale trovano spazio moltissime scelte in cui l'uomo può esercitare veramente la sua libertà personale e partecipare all'opera creatrice e redentrice di Dio. Non mi sembra questo il momento di parlare del posto che occupa il lavoro nel pensiero e nella predicazione del fondatore dell'Opus Dei. Rimaniamo semplicemente con l'idea, così importante da un punto di vista pedagogico, dell'unione dello studio e della preparazione professionale. Al punto 334 di *Cammino*, si legge testualmente: « Lo studio, la formazione professionale quale che sia, è obbligo grave fra noi ». « Dobbiamo dare quello che riceviamo, insegnare quello che impariamo; realizzando la vostra professione nella società, potete e dovete trasformare la vostra occupazione in un impegno di servizio. Il lavoro ben terminato che migliora e fa migliorare, che tiene conto dei progressi della cultura e della tecnica, svolge una grande funzione, sempre utile all'intera umanità se ci muove sempre la generosità, non l'egoismo, il bene di tutti, non il proprio profitto; se è pieno di senso cristiano della vita ».

genitori, professori, alunni

L'amicizia è forse il tema che mons. Escrivá ha trattato con più affetto e penetrazione. E non avrebbe potuto non farlo penetrare nel campo dell'educazione.

« Un giorno — non voglio generalizzare, aprì il tuo cuore al Signore e raccontagli la tua storia — un amico, un comune cristiano come te, ti ha fatto scoprire un panorama profondo e nuovo, eppure vecchio come il Vangelo ». L'educazione è opera di amicizia, di amore che avvicina i genitori ai figli, i professori agli alunni. E, anche, non lo dimentichiamo, opera di amicizia tra uguali. Non potremmo far diventare realtà tutte le possibilità educative dei nostri centri se non potessimo contare sull'azione degli studenti come educatori dei loro compagni, in un clima di amicizia.

Ho appena nominato i nostri centri. La preoccupazione per la formazione di cristiani 'interi', "disposti a mettere in pratica la loro fede", è logico che portasse mons. Escrivá de Balaguer a stimolare i genitori perché

promovessero delle scuole per i loro figli. A questo interesse, che era una continua spinta per quelli che lo avvicinavano, risponde la nascita di *Fomento de Centros de Enseñanza*.

Non voglio entrare qui, e nemmeno sarebbe possibile farlo, in un commento dettagliato di tutto quello che la catechesi di mons. Escrivá de Balaguer dice sulla vita delle scuole. Desidero soffermarmi su una frase che, devo confessarlo sinceramente, mi sorprese quando la ascoltai la prima volta; e non si trattava di una frase lasciata cadere lí (a parte il fatto che mons. Escrivá non trascurava mai niente, è nota la ripetizione dell'idea ivi espressa).

La frase è la seguente: « Nella scuola vi sono tre cose importanti: prima i genitori, poi i professori, e in terzo luogo gli alunni ». Queste le sue parole. Noi possiamo aggiungere che genitori, professori e alunni costituiscono una comunità nella quale occupano posti diversi.

Se le scuole nascono per educare i ragazzi, che significato ha dire che la prima preoccupazione deve essere per i genitori? Credo — ed è un'interpretazione personale, sia ben chiaro — che non si deve interpretare il fatto di essere di essere primi come una maggiore o minore importanza, ma piuttosto come un essere primi nell'ordine temporale della preoccupazione per la vita della scuola. In questo senso è veramente attuale, io direi profetica, la visione dell'autore. Visione che risponde ad un duplice pensiero, etico e sociale.

In primo luogo, perché la decisione di aprire una scuola o di scegliere una scuola per mandarvi i figli spetta al padre prima che a nessun altro, dato che, in virtù dell'azione procreatrice, fintanto che il figlio non possa assumersi la completa responsabilità della sua vita, egli appartiene ai genitori. Tutto il problema della sussidiarietà dello Stato in ordine all'attività è implicito in questo primato dovuto ai genitori in ordine all'istituzione di scuole.

Ma esiste anche una realtà sociale che poco per volta va manifestandosi. Fino a qualche anno fa, la promozione e l'organizzazione di scuole, di istituzioni scolastiche nei loro vari gradi, era il frutto di una preoccupazione di professionisti dell'educazione o di politici della cultura. Si è vissuti, forse fino agli anni Sessanta, nell'ingenuo convincimento che i sistemi scolastici, prescindendo dalle famiglie, avrebbero potuto portare avanti l'educazione della gioventù. La ribellione giovanile, alienante o compromessa, venne a strappare i genitori dalla loro pigra posizione di comodo di chi credeva di aver compiuto il proprio dovere cercando per il figlio "la scuola migliore".

In questi ultimi anni si nota una tendenza

crescente dei genitori a partecipare alle scuole e, parallelamente, nell'ordine tecnico, si va manifestando che un'innovazione pedagogica non può essere portata avanti senza il previo consenso dei genitori. Questo significa che i genitori sono i primi sui quali si deve contare per portare avanti un'educazione efficace. Da questa idea nasce come conseguenza che, quando i genitori non hanno piena coscienza (perché la vita e l'educazione sono molto complicate) della possibilità, convenienza o necessità di utilizzare nuovi fattori o nuove tecniche nell'educazione, i primi a doverne essere informati perché possano prendere le decisioni che reputano convenienti, sono loro, i genitori.

Se ai genitori spetta il primato nella decisione di istituire o scegliere una scuola a cui mandare i propri figli, ai professori spetta, insieme a loro, di assumersi la responsabilità di stimolare, orientare e dirigere l'attività scolastica. In questo senso occupano una posizione secondaria rispetto ai genitori, e primaria rispetto agli alunni. Senza la decisione dei genitori non vi sono ragazzi per le scuole, senza il lavoro dei professori non vi è attività nelle scuole.

Però questo primato temporale che abbiamo indicato (prima i genitori, poi i professori) ha il suo significato nello stimolo degli alunni. La scuola si fonda per gli alunni. Perché allora sono ultimi? Penso che la risposta sia semplice: ciò che è primario nell'intenzione viene per ultimo nell'esecuzione. Potremmo ordinare la posizione dei genitori, professori e alunni dicendo che la missione dei genitori risiede nel rendere possibile l'azione dei professori, la missione dei professori sta nello stimolare il lavoro degli alunni, e il significato del lavoro degli alunni è la loro educazione e il loro perfezionamento. Per questa ragione non è incompatibile che si parli prima di genitori poi di professori e infine di alunni, avendo coscienza ben chiara che, in ultima analisi, i protagonisti dell'educazione sono gli studenti stessi.

Ma non dobbiamo rimanere con l'idea incompleta che l'azione educativa è attività in una sola direzione. In quanto relazione tra educatori e educandi, l'atto educativo si riflette in tutti coloro che vi prendono parte. Accettato tale presupposto, arriviamo alla conseguenza che, anche se la scuola si fonda o si istituisce per l'educazione degli alunni, non vi potrà essere una educazione vera ed efficace se a sua volta non saranno educati professori e genitori. Penso che queste riflessioni bastino per svelarci la fecondità del pensiero di mons. Escrivá de Balaguer. Una comunità nella quale prima vengano i genitori, poi i professori e quindi gli alunni, e nella quale l'azione educativa realizzata in funzione degli alunni si riversa

sui professori e sui genitori, determina una specie di 'concausa' nella quale il perfezionamento personale degli uni non arriva al suo completamento se non attraverso la collaborazione di tutti.

In questa comunità educativa ha un significato particolare un'antica virtù che mons. Escrivá de Balaguer mette alla base della relazione tra gli uomini e che a maggior ragione chiede a genitori, professori e alunni: la lealtà. Il concetto di lealtà è passato attraverso un'evoluzione semantica che lo ha portato dal significato di fedeltà ad una legge a quello di fedeltà ad una persona. Nell'uno e nell'altro significato la lealtà si appoggia sulla verità; la verità del presente, quando lealmente si manifesta un pensiero, un desiderio, un'opinione; la verità del futuro quando si è fedeli ad una promessa.

« I figli cercano un padre leale », rispondeva mons. Escrivá de Balaguer ad un padre che chiedeva il modo per stabilire un dialogo con i figli. « Sii leale con i tuoi alunni », diceva ad un professore. « La lealtà », raccomandava a un padre che chiedeva quale fosse la virtù che conviene insegnare in primo luogo ai figli.

uno stile educativo

Fino qui ho parlato delle idee e orientamenti pedagogici del fondatore dell'Opus Dei come se si trattasse semplicemente di un pensatore. Ma sarebbe davvero rachitica l'idea che avremmo di lui se dimenticassimo che realizzò l'unità di vita che era come la base del suo insegnamento. E portando tutto questo sul terreno pedagogico, non possiamo dimenticare che, insieme alle sue idee, abbiamo la sua stessa vita, la sua vita di uomo di Dio, di sacerdote preoccupato per la salvezza degli uomini e per la stessa ragione preoccupato della loro formazione.

La sua opera di educatore sta lì, nelle migliaia di laureati che ha portato al sacerdozio, nelle decine di migliaia di persone che in tutti i continenti si chiamano figli suoi e nei milioni di uomini che hanno ricevuto l'influenza delle sue parole e dei suoi scritti. In verità quest'opera meravigliosa, immensa, non avrebbe potuto realizzarla se non avesse potuto contare su di una grazia specialissima di Dio. Ma ci vollero anche la sua fedeltà esemplare a questa grazia e tutto il

suo impegno, tutte le sue forze, tutto il suo lavoro al servizio della sua vocazione. E quello che vi era di sforzo e di lavoro era azione divina, partecipata da Dio, azione sacerdotale in senso stretto, ma anche azione umana, fatta con i suoi mezzi di uomo, e, se non ci fanno paura le parole, azione educativa. Si è detto molto spesso che lo stile è l'uomo. In un certo senso possiamo dire che anche mons. Escrivá de Balaguer aveva un suo stile educativo, messo in risalto nelle due attività che a mio modo di vedere egli amava di più: l'attività personale di amicizia, di convivenza, di rapporto diverso per ogni persona, e quest'altra catechesi a cui si dedicò soprattutto negli ultimi anni, nella quale si realizza il miracolo che pur essendo rivolta a migliaia di persone non perde il suo carattere intimo. In questi ultimi anni del fondatore dell'Opus Dei molti di noi hanno partecipato alle sue catechesi aperte a tutti, a riunioni con centinaia e anche migliaia di persone, nelle quali sapeva promuovere e conservare l'aria di famiglia, di intimità e di conversazione personale. È una cosa che non mi spiego, se non per grazia speciale di Dio. Mons. Escrivá de Balaguer per tutta la sua vita raccomandò e mise in pratica l'apostolato "dell'amicizia e della confidenza", una forma di relazione, questa, che è l'opposto delle riunioni di grandi gruppi. Quando per lo sviluppo del lavoro apostolico era impossibile che ricevesse e parlasse singolarmente con tutti quelli che volevano vederlo, si organizzarono queste riunioni, ad alcuna delle quali arrivarono a partecipare fino a quattro o cinquemila persone.

Lo straordinario di queste riunioni è che non furono mai riunioni di massa. Mons. Escrivá non faceva "sermoni"; chiedeva che gli facessero domande perché — gli piaceva sottolinearlo — « siamo in una riunione di famiglia ». E veramente tutti si sentivano in 'famiglia'. Subito nasceva una domanda fatta da qualcuno; poteva essere una signora ottantenne o un ragazzo di quindici anni, una persona sposata con molti figli, una non sposata, un operaio, un professore, un artista del cinema. La domanda era sempre posta come problema personale di colui che la faceva. Il fondatore dell'Opus Dei, nella sua risposta, manteneva il contenuto e il tono personale, intimo si potrebbe dire, e tutti quelli che partecipavano alla riunione vivevano il problema come proprio, sentendosi uniti nella stessa preoccupazione e ricevendo la dottrina come se si riferisse ad ognuno in particolare.

Molti degli orientamenti offerti da mons. Escrivá de Balaguer hanno un sapore tradizionale di cose antiche e care vissute nelle famiglie cristiane attraverso i secoli. Ma si proiettano, come il pensiero cristiano stesso, nel futuro dell'umanità.

Vorrei riferirmi, per terminare, a tre sue preoccupazioni costanti di cui abbiamo trattato qui: la libertà, il lavoro e l'amore.

Ho l'impressione che, da due secoli a questa parte, noi cristiani ci siamo lasciati strapappare queste bandiere. La libertà sembra che l'inalberi per la prima volta la rivoluzione francese, quando già da diciotto secoli lo stesso Cristo aveva detto: « la verità vi farà liberi », e l'Apostolo chiedeva ai cristiani di vivere la libertà dei figli di Dio.

Il lavoro allo stesso modo sembra sia stato preso come stendardo e assolutizzato dal pensiero marxista, mentre nel capitolo II della Genesi si parla di Dio che ha messo l'uomo nel paradiso "perché lavorasse", e per trent'anni Egli stesso ha redento gli uomini attraverso il suo lavoro ordinario.

In questi ultimi anni, per influenza di Freud, si sta imbestialendo l'amore, dimenticando che l'apostolo più giovane dice in molti modi che "Dio è amore".

Restituire il suo significato alla libertà, al lavoro e all'amore: ecco, questa potrebbe essere la gioiosa occupazione non di una persona né di un gruppo, ma di tutta una generazione che coscientemente assuma la posizione di ribellione di chi "non vuole essere degradato alla condizione di bestia".

Vale la pena di aprire la mente alla dimensione universale del nostro lavoro educativo. Possiamo, e dobbiamo, essere coscienti del nostro obbligo di contribuire alla configurazione della futura società, che è già iniziata, perché quello che si sta facendo adesso è il seme di ciò che avverrà poi. Ma non dobbiamo cadere nella trappola che si nasconde dietro la retorica dei grandi avvenimenti, come se avessero importanza solo le gesta spettacolari. Noi costruiremo il mondo solamente se siamo capaci di realizzare bene il nostro lavoro, se facciamo con amore le cose piccole, diceva mons. Escrivá de Balaguer, se siamo fedeli nella dedizione ai nostri figli e ai nostri alunni, se siamo leali all'amicizia di quelli che vivono con noi in una stessa comunità educativa, perché questo lavoro silenzioso e questa amicizia efficaci vanno tessendo i molteplici fili del contenuto reale della vita e della storia.

Victor García Hoz